

Progetto Manuzio



Carlotta Ferrari

Lotario



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lotario, poemetto lirico

AUTORE: Ferrari, Carlotta

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Lotario : poemetto lirico / Carlotta Ferrari. - Lodi : [S.n.],
Tipografia di Carlo Cagnola 1867. - 55 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 gennaio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Umberto Corradini, ucorradini@libero.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LOTARIO

POEMETTO LIRICO

DI

CARLOTTA FERRARI

DA LODI

LODI

TIPOGRAFIA DI CARLO CAGNOLA

1867

AL MUNICIPIO DI LODI
CHE AL BENESSERE ED AL LUSTRO
DELLA COMUNE TERRA NATALE
INTENDE CON CIVILE SAPIENZA
QUESTO POEMETTO
CHE VORREBBE DI GRATITUDINE
DURATURO MONUMENTO
RISPETTOSA DEDICA L'AUTRICE.

PARTE PRIMA

Argomento.

Lotario figlio d'Ugone di Provenza re di Lombardia, conosciuto il costui progetto di spegnere Berengario Marchese d'Ivrea che secretamente aspira al trono Lombardo, salva la vita del Marchese con pericolo della propria onde evitare al padre la taccia di traditore.

— « Perchè s'è tacito, s'è tetro in viso
Mirarti, o padre, sempr'io dovrò?
Qual mai t'ha l'anima dolor conquiso?
Qual ferrea mano sul cor posò?

T'offria la sorte propizia in dono
Quel ch'è dei Cesari gentil sospir:
Bioco Rodolfo¹ t'invidia il trono
Ch'ardua fu meta de' tuoi desir.

E tu fai torbidi quei dì ridenti
Di cui s'è splendido brillò il seren?
Padre, se m'ami, de' tuoi tormenti
L'arcana fonte ch'io sappia almen!»

Movea Lotario cos'è la voce
Dolente al fianco del genitor;
Ruggia d'Ugone l'alma feroce
Che in questi accenti proruppe allor:

«Vôto fremendo stringea l'artiglio,
È ver, d'Elvezia² scornato il sir;
Ma l'altrui danno che valmi, o figlio,
Se innanti veggiomi l'abisso aprir?

Se più da presso m'insidia il regno
Tale che ammantasi del mio splendor;
Tale che a compiere s'è reo disegno
Si giova, iniquo! del mio favor?

Si, Berengario...³ — Padre, che ascolto!
Di lui sospetti?.. ma oh ciel! pur or
Te umano accoglierlo, benigno in volto
Non vidi? or d'onde l'astio, il livor? —

¹ Rodolfo di Borgogna (poscia re di Francia) già competitore d'Ugone di Provenza ed escluso dal soglio di Lombardia, per le perfide arti di Ermengarda dei cui vezzi erasi fatto schiavo.

² L'alta Borgogna chiamavasi anche Svizzera a' quei tempi.

³ Avvertano le giovanette lettrici che questo non è da confondersi col I. Berengario duca del Friuli, e poscia re d'Italia, che perì in Verona di morte violenta per avere generosamente perdonato ai suoi sicari.

— Troppo inesperto, fanciul, tu sei!
 Fin che il sorriso sul labbro sta,
 Avvolto io tengolo ne' lacci miei,
 Nè da me salvo fuggir potrà. —

— Ahi raccapriccio! no, la tua fama
 Il tradimento non macchierà!
 Su questa il giuro fedel mia lama,
 O questa il petto mi squarcierà. —

— Vivi, o dei popoli, speme ed orgoglio!
 Reo forse io sono; ma il son per te... —
 — Odio la vita; rinunzio al soglio
 Ove al rimorso compagno egli è. —

— Pur te d'ascenderlo sol degno io veggio;
 Cedi, Lotario... — Di me pietà! —
 — No, fin ch'io vivo d'Ausonia il seggio
 No, Berengario non calcherà! —

— Ned ei vi aspira. — Chi t'assecura?
 Non ha Ermengarda⁴ matrigna invan!
 Ambiziosa, cocente cura
 Lo guida all'inclito lombardo pian.

— Padre, tiranno te il dubbio rende
 Se lui punisci del tuo timor.
 Ma se l'aspetto di lui ti offende
 Da te lontano vada, o signor! —

— Che parli, o stolto? finch'ei m'è presso
 Lieve sue trame mi fia sventar.
 Non t'è più oltre parlar concesso
 Ove sol l'opra ne può scampar.

Ah! invan su questo superbo volto
 L'astuta maschera sofferto avrò
 Ch'ha in sè tremendo martire accolto
 Che pondo orribile su lui gravò?

D'angoscie tante sfuggirmi il frutto
 Or lascierommi? — Quel frutto è vil!
 Fia del delitto compenso il lutto. —
 — Pensiero indegno d'alma viril!

Già del mio scettro te a parte io volli;
 Ma in me risiede, ben sai, l'imper:
 Ora ai femminei pensieri e folli

⁴ Cotesta troppo celebre Ermengarda il cui nome si associa nella storia a quello delle Marozie e delle Teodore, era sorellastra d'Ugone e matrigna di Berengario. — Il tempo dell'azione risale al X secolo dell'Era Cristiana. — L'azione del poemetto si svolge nella reggia di Ugone e poscia di Berengario in Pavia.

Legge immutabile sia il mio voler!»

Tal quel magnanimo turbato ei lascia
Cui l'onta è strazio del genitor:
Però nol vince l'orrenda ambascia
Ma afforza il nobile natio vigor.

Regna d'Ugon nella magione altera
L'oscura notte del silenzio amica;
Ma non posa del re l'anima fera
Cui l'ira ognor del suo velen nutrica;
Come celato o come aperto ei fera,
E traditore il popol lui non dica,
Medita e libra; e il perfid'atto affretta
Chè gli è del figlio la virtù sospetta.

Ma nel turrato suo palagio intanto
Giustizia incontro al suo voler congiura:
Del fallir quasi qui riveste il manto,
Serbandò intatta sua gentil natura;
Chè spesso oprare a' rai del sol l'è vanto,
Talor le giova la tenébra oscura.
Ma di sè lascia poi vestigi eterni
Onde l'esempio i posteri governi.

Striscian nell'ombra due guerrier; possenti
Entrambi invero, ma di cor diversi;
La propria vita avvien che l'un cimenti
Per quei che nutre a lui gli affetti avversi,
Sebbene astuto altro mostrare ei tenti
Con detti accorti ognor di miele aspersi.
Ma di Lotario l'opra è men gentile
Se il beneficio suo cade sul vile?

Taciti e cauti ambo si fur ridotti,
Dell'atrio presso, a una terrena sala;
Un sol desir colà li avea condotti,
Li spinge del timor la gelid'ala;
Brevi scambiâro insiem furtivi motti
E sceser poscia per un'ampia scala
Di pochi gradi nel regal giardino:
Ed escîr quindi con equal destino.

E come di Pavia varcâr le porte,
Rugger, del prence il tenero scudiero
Che ognor di lui volle seguir la sorte,
Ciascun di lor fornìa d'un buon corsiero.
Ambo saliro; e dello spron sî forte

Dieder ne' fianchi al nobile destriero
 Che partì ratto qual da corda strale
 Sì che a seguirlo l'occhio altrui non vale.

Così fuggiano per la notte folta;
 Di grigio ferro ognun de' due si veste;
 Nella visiera ambo la faccia accolta,
 Lo scudo egual, l'arme e la sopraveste;
 Tale che in dubbio l'altrui mente avvolta
 Guardar perplessa può quell'arme e queste,
 Ma nè fra lor discerne Berengario;
 Chè non diverso sembra ei da Lotario.

Del giorno comparve la bella foriera;
 Ma Ugon la prevenne che sorto era in piè:
 Dell'odio il combatte crudel la bufera:
 Il sonno rifugge dall'occhio del re.

Un'ansia inquieta, funesta lo assale:
 Innanti venirsi fa un vecchio scudier;
 Vendetta lo sprona... ma il cenno che vale?
 La reggia è in tumulto, gli apprendono il ver.

«Su! prodi, in arcione! che il rege è tradito!
 Ei grida furente; s'insegua quel vil!
 Chi fugge è colpevole; in ceppi, schernito,
 Sol orrida torre qui porgagli asil!»

E paggi e guerrieri già s'armano a gara;
 Gli ardenti corsieri già mordono il fren;
 Chè il servo a obbedire fra' despoti impara;
 Ma il ponte è percorso — chi ratto ne vien?

Ruggero fedele d'Ugone ecco al piede
 Recando una scritta del nobil suo sir.
 La scorre il monarca; ma al guardo non crede;
 Poi lento dal petto traendo il respir:

(«Son pari le spoglie... simili son l'armi...
 Oh indomita rabbia d'inutil desir!»)
 E impone: «Sostate! di sangue bruttarmi
 Non voglio; chè al cielo s'aspetta il punir.

Ripongansi l'armi; lo sdegno è cessato;
 Al rio Berengario concedo perdon.
 (Or quel che m'è forza concedere al fato
 Lo credan clemente mio libero don.»)

Quel misero prence nell'erme sue stanze
Celandò sue smanie trascorse quel dì.
È il figlio che ha tronche le inique speranze;
Pur mai come allora l'amplesso ne ambi.

Il sole s'asconde; chi lento si appressa?
— Sei desso Lotario?... sei desso!» — Lo son» —
— Ingrato che festi?» — «Mio padre deh cessa!»
Tra mesto ed altero s'innoltra il garzon.

Pur una gioia non provata mai
Il re conobbe per virtù d'amor: —
«Padre, dall'onta il nome tuo salvai:
Or mi punisci... » — Ed ei lo strinse al cor.

PARTE SECONDA

Argomento.

Torbide vicende politiche per le quali riesce a Berengario di occupare il seggio di Ugone il cui figlio associasi al regno per apparenza di gratitudine. Ma il virtuoso Lotario non è re che di nome, mentre Adelaide a lui fidanzata, e già ostaggio di pace fra il genitore e Rodolfo di Borgogna padre di lei, vien tenuta prigioniera in Pavia dal novello signore per avere ricusato le nozze di Adalberto suo figlio che erasene acceso.

Ma dall'arco degli anni scoccato
Negri giorni ha quel veglio immortale
Che a sè stesso serbandosi eguale
Via trascorre de' mondi il confin;
Che compagno, non suddito, al fato,
Strugge e passa in suo eterno cammin.

Nè Ugon più siede sul Lombardo seggio,
Chè rimanere alla natia Provenza
Allor fu d'uopo (onde sottrarsi a peggio)
Che Berengario, di sua folle assenza
Lieto, al Ticin giungea col suo corteggio
Gli stolti ad appagar di sua presenza
Che per cangiar di mal speran salute
E, ciechi al ver, al ver le lingue han mute.

Nè distornar potè la ria tempesta
Dal regio capo la possente sposa;
Eppur Marozia⁵ mai d'oprar non resta,
E invan promette, e si travaglia, ed osa;
Però che sempre ai costor danni è dèsta
La scaltra mente, e mai e mai non posa,
Di quel Pastor⁶ che ai Milanesi insegna
Non l'Evangel, ma sì a mutar d'insegna.

Lotario intanto il generoso figlio
Del re che a lungo avea con lui diviso
Lo scettro, ed or seco eleggea l'esiglio,
Vuol Berengario ancor sul trono assiso,
Onde evitare anche maggior periglio;
Che l'ama il volgo, e ben è scaltro avviso
Grato mostrarsi a cui la vita ei deve:
Gioco gli fia torsel dinante in breve!

⁵ L'Arcivescovo di Milano il quale affatto indipendente dal Sommo Pontefice gareggiava allora con lui non pure di potere e d'autorità, ma ancora nel mal vezzo di chiamare ad ogni istante in Italia principi stranieri d'ogni fatta e d'ogni sangue, sebbene quì non si trattasse d'un principe d'oltr'alpe.

⁶ Ugone avea disposata Marozia duchessa di Toscana e vedova di suo fratello Guido per consolidare il proprio col potere di lei e giovarsi della sua influenza che era grandissima nelle corrotte corti italiane.

Ma pria che torva del destin la faccia
A Ugon si mostri, ei da Rodolfo astretto
Che ad ogni istante il regno gli minaccia,
(E anco sovente il mise in gran distretto,
Poi che nemico sempre invano il caccia,
Non pur amico alfin lo stringe al petto,
E dell'avito suo dominio a parte
Pone, che ognor più dall'Italia il pârte;

Ma lui congiunto chiede; e che la bella
Figliuola di Rodolfo abbia in isposa
Lotario ha fermo, onde amistà novella
Suggelli amore al quale è invan ritrosa
L'alma innocente di regal donzella.
Vaga Adelaide è qual ridente rosa:
E n'arde il prence di gentil desio
Onde ogni cosa e sè pone in obbligo.

Nè accenser men la vergine pudica
Del prence l'opre ed il leggiadro aspetto;
E il dolce arcano asconde ella a fatica
D'un bel rossore innanzi al suo diletto.
Sol con Igilda, più che ancella, amica,
Il fren discioglie all'amoroso detto,
E delle nozze osa toccare alquanto
E s'abbandona ad un soave pianto.

Del suo gioir non è lontano il giorno;
E intanto di Pavia, nobile ostaggio,
Nella regal magion far dee soggiorno:
E vi sfavilla come ardente raggio
Che tutto abbellà, tutto allegra intorno:
Ma l'aquilone all'alitar di Maggio
Succede; e abbatte la crudel sventura
Ahi! nel suo fior la speme sua matura.

Nell'improvviso turbin che lo avvolse,
Il fido prence non l'avea negletta:
«Se entrambi del destin lo sdegno incolse,
Uniti almea sfidiamlo, o mia diletta!»
Ma invan così supplice a lei si volse:
«Ferma Adelaide qui il suo fato aspetta».
Quella rispose. Ond'egli smania e freme
Chè oprar la forza per lei sola ei teme.

Ed or che in soglio il nuovo re si asside,
Quella Adelaide che d'Ugone in corte
Tenuta in onoranza il mondo vide,
Provò cangiata la volubil sorte;
E di costanza il nobil cor provvide
D'onor seguendo le fidate scorte:

Poi che Adalberto⁷ del monarca figlio
Non volse indarno alla donzella il ciglio.

Per lei si strugge egli d' amore insano,
E a quelle nozze il genitore inchina;
Però sperar ch'ella v'assenta è vano,
Ch'ella a tal prezzo mai non fia reina.
A cui promise ella darà la mano,
O incontro andranno all'ultima ruina:
Lotario intanto a lor sottrarla spera
Di cui la vergin langue prigioniera⁸.

Qual tortore romita
Che innalza un flebil grido
Dal vedovo suo nido
Come il dolore a lamentar l'invita,

I suoi perduti giorni
Così la verginella
Piange nell'erma cella;
E invoca il dì che a libertà la torni.

Ma la gentil speranza
Del riso suo fa bello
Quel solitario ostello;
Però che con amor sempre ella ha stanza.

D'Igilda sua fu vanto
Lotario a quelle soglie,
Sotto mentito spoglie,
Addur protetto dal notturno ammanto

«Che valmi e scettro e regno
Se sconcolato io vivo?
Sol del mio ben son privo,
Schiavo, diss'egli, d'un potere indegno?»

E poi che iniqua sorte
Fra lor barriera pose
Le furie empie, gelose
Che ad ambo cruda anco minaccian morte,

Che seco andarne assenta
Del suo reame in bando,
Ei prega lagrimando
Coi che l'onta più che il duol paventa.

⁷ Adalberto figliuolo di Berengario e della regina Villa nipote di Ugone di Provenza.

⁸ Questa è pure quella santa e leggiadra giovane che ne dipinge la storia in Adelaide di Borgogna.

Angoscia disperata
E prepotente affetto
Combatte il giovin petto;
Ma ergendo alfin la faccia desolata,

Rispose: «In pria che spenta
Sepolta il re può avermi,
Ma non d'altrui vedermi;
E non fia mai che d'esser tua mi penta!

Ah! dica almen s'io t'ami
La mia costanza invitta
Ne' mali ond'hammi afflitta
Quegli che mai non fia che padre io chiami.

Che più da me richiedi?...»
E a lui prostrata cade
Quella regal beltade
Che fra' singhiozzi profería: «deh cedi!»

Con impeto amoroso
Rialza ei la pudica
Tropo severa amica,
Ed avvampar più sente il foco ascoso.

Esclama poi tremante
Dal pianto suo conquiso:
«Rasciuga il dolce viso!
Chè al tuo pregar non regge un'alma amante.

Ma vegga Italia omai
Te di Lotario sposa,
O questa a me oltraggiosa
Vita abbia fin che per te sola amai.

Forse parole estreme,
O donna, io ti favello;
Ma o teco o nell'avello,
Tuo sarai quei che sol te perder teme».

Il pallido sembante
D' alto martire è impresso;
E riguardando in esso
Ella smarrita stassi al prence innante.

Commosso egli sel vede,
E con dolce atto, umile
La bianca man gentile
Bacia cadendo della bella al piede.

China la vaga testa,

E a lui disfiora il volto
Essa col crin disciolto
Che lungo scende sulla bianca vesta.

Ei la si strinse al petto;
Portò la mano ardente
Al fronte poi repente...
E in un balen si tolse al caro aspetto.

Incontro all'uom sì forte
Parve il femminile core;
Ma or fa vendetta amore,
E cadde tinta del color di morte.

PARTE TERZA

Argomento.

Rosilde figliuola giovinetta di Berengario celatamente sospira per Lotario che ella sapeva essere stato il generoso salvatore di suo padre; e scoperto che i suoi ne insidiavano l'esistenza giura sventare ad ogni costo la trama.

Già vicina era la sera
E Rosilde in sul verone
Una flebile canzone
Dolce, feasi a modular;
E pareva la prigioniera
in quel canto invidiar.

Del tiranno ell'è la figlia;
Ma col sangue in lei non scese
Il desio d'atroci imprese,
Chè seguace è sol d'amor;
E ad un angiol rassomiglia
Nel virgineo suo candor.

Se modesta inoltra il piede,
Tosto involasi alla lode
Che sonar d'intorno s'ode
Sull'ingenua sua beltà;
Schiva ognun d'amor la crede
Per cui pace più non ha.

Ma qual fia, qual fia l'obbietto
Che parer fa ogni altro vile
Alla vergine gentile
Con insolito valor,
E governa il giovin petto
Come suole empio signor?

Oh poter del fato arcano,
Mentre d'altri a lei non cale
Fortunata è una rivale
Che accendea d'immenso ardor
Il garzon pel quale invano
Sempre vive nel dolor!

«Che mi val la libertade
Se i miei dì consuma il duolo,
Se disciorre agogno il volo
Sventurata! al mio fattor;
Nè bellezza in verde etade
Del destin vince il rigor?»

Innocente è la mia brama;
Pur dagli uomini è reietta:
Altra donna il bene aspetta
Che sol voto è del mio cor:
Adelaide!... oh cielo! ei l'ama;
Che bramar potrebbe ancor?

L'hanno oppressa? oh lei beata!
Doni a me le sue catene;
Fiano ebbrezza a me le pene
Se morendo io dir potrò:
Da Lotario sono amata,
E il suo pianto io morta avrò!

Ma se i giorni a te d'accanto
Trapassar mi desse Iddio!...
Di quest'alma, o sol desio,
Vedi, io manco a un tal pensier!
La virtude oh quale incanto
Della gioia ha nel sentier!

Ma virtù che non ha speme,
Cui mercede è ognor negata,
Che deserta, sconsolata
Move il passo pellegrin:
Mentre soffre, mentre geme
Maledice al suo cammin!

Dammi, dammi, o Dio tu forza!
Tua pietà piangendo invoco;
Tu lo sai se puro è il foco
Onde avvampo, o lassa! invan;
O tu in me la fiamma ammorza
O non vegga io più il doman».

Così canta la donzella;
Quando il ponte ode percosso;
Il suo cor nel petto è scosso
Chè del prence egli è il destrier;
Guata e palpita la bella,
Varca il ponte il cavalier.

Dal verone ella discende
Fra i boschetti del giardino
A cui stanza aver vicino
Suol Lotario il suo sospir;
E fin l'alito sospende
Nel suo trepido desir.

Nel più folto del viale

Dove sorge un gran cipresso
Pronunziare in tuon somnesso
Ode il nome del suo ben;
Freddo un brivido l'assale,
Ma il terror comprime in sen.

Porge ascolto; e un nero arcano
Le si svela... «ahi sfortunato!
Si sottragga a orrendo fato».
Sclama aspersa di sudor;
«Vada tosto egli lontano
Dal protervo genitor».

Fra sè stessa ella tai detti
Disse e sparve in un baleno;
Leve il piè rade il terreno,
È già lunge dal giardin;
Ah la notte il corso affretti!
Giunga ratta al suo confin.

La tua perdita han giurato:
Sorgi, via, chi t'assecura?
La tua morte si congiura,
Infelice! e sogni amor?
A uno spirto intemerato
Vano scudo è il suo candor.

Non posar la faccia mesta
Su quel perfido guanciaie;
Temi, o misero, il pugnale
Sol nell'ombre uso a ferir;
Chi salvasti ahi vile! Appresta
Ora in premio il tuo morir.

Vanne, parti!... Ah no! t'intendo:
Qui l'amor ti lega e il fato;
Empia morte a lei d'allato
Puoi tu intrepido sfidar:
Solo ah sol per te tremendo
È il doverla quì lasciar.

Pellegrina, in strania terra
Teco andarne ella ricusa;
Il pudor natio la scusa
Chè più forte è del soffrir;
Abbia fin l'infausta guerra
Coll'estremo tuo sospir.

Che fa Rosilde nell'erma stanza?
Dolce speranza d'un bel rossor
Tinge la gota ch'è porporina
Qual la reïna vaga de' fior

Ma il volto amabile a quando a quando
Va pur velando gentil pallor;
Come degli umidi vapor sottile
Fassi un monile l'astro d'amor.

Come una lucida stilla amorosa
Tremula posa sul primo albor
Nel vago calice d'intatta rosa
Che rugiadosa più bella è ancor,

Tale una lagrima che par trabocchi
De' vivid'occhi cresce il fulgor;
Frequente anelito solleva il petto
Perch'è ricetta d'ardente amor.

Timore e speme cedonsi a gara
L'impero, o cara, de' tuoi sospir;
Ma un roseo sogno, se a te non mente
L'incauta mente, fia l'avvenir.

Con lui fuggire, da lui tu amata...
No, sfortunata, lo vieta il ciel;
Sappi che in terra giammai non lice
Esser felice a un cor fedel.

Sol coll'immagine d'un'infinita
Letizia invita l'Eterno sir
A sè lo spirito che può d'amore
Celeste ardore quaggiù nutrir.

Chè quel d'amore poter divino
L'uom pellegrino fa a Dio simil;
E in pari fiamma da altrui diviso
Faria l'eliso d'alma gentil.

Nè soffre il Nume che ai divi eguale
Sorga il mortale nel suo gioir:
Ond'è cagione supremo affetto
In nobil petto di rio martir.

Lascia la vergine la casta gonna,
Ma non di donna spoglia il pudor;
Le membra assumono maschili spoglie;
Nel volto accoglie dolce rigor.

Invido l'elmo quai pregi asconde!

In sè le bionde chiome serrò.
Così trasformasi: la man di neve
Sottile e breve di ferro armò.

Cotal veggendosi d'ingenuo riso
Quel caro viso pur lampeggiò;
E nel virile vestito ascosa
Quanto è vezzosa dirsi non può.

Sotto la maglia del cavaliere
Amor ch'è arciero celato sta;
Ma a lui non giovano l'armi omicide
Chè altrui conquide colla beltà.

PARTE QUARTA

Argomento.

Fermo Berengario nel voler spento Lotario, finge di accondiscendere alla sua unione con Adelaide onde poter più facilmente compiere l'infame disegno. Rosilde ne avverte invano l'insidiato Principe al quale svela involontariamente il proprio amore. Piuttosto che allontanarsi da Adelaide e gli prescieglie morire al suo fianco.

Alta regna la notte e nel castello
 L'ampie vetriere rimbombar fa il vento;
 E in suon lugubre in fra' spiragli geme
 Delle massicce imposte e curva e sfronda
 Giù nei boschetti le ramoso piante.
 Treman le torri all'urto impetuoso
 Degli aquiloni e par che all'imo scosso
 Crollar minacci quel di colpe infame
 Soggiorno. Eppur sta del delitto accanto
 Virtù soave; e candida innocenza
 Del riso suo sfavilla. Ell'è dall'empio
 Oppressa. Ebben? Divinamente bella
 Faccia quaggiù di nostra origin fede
 E della meta non mortal. Compagna
 L'è Sapienza e i secoli feroci
 Con lei trasvola. Del suo vel solleva
 Celeste un lembo allo sparir di quelli,
 E di sua luce l'egro mondo avviva.
 Umanità de' suoi tiranni in faccia
 Redenta sorge ed a quel seggio anela
 Cui Dio creolla. Un dì fia legge amore;
 E della spada la ragione infranta,
 Fia l'Evangelo ai popoli suprema,
 Unica norma. Oh fortunata etade!
 Ma ove deturpa il tradimento un soglio,
 Ove sgabel n'è la giustizia, e legge
 La cruda altrui perfida voglia, infame
 Quivi è il poter: contamina lo scettro
 Nobile spirto e più s'altri il divide
 Di tempra non conforme. Il reo soverchia
 Il Giusto ognor; nè può cosa nessuna
 Partir col vizio chi del ben sia vago,
 E a lui s'ispiri. A popolo corrotto
 Invan dator di libertate uom fôra
 (Di libertà che sol virtù sorregge)
 Ove tristo signor fe' tristo il servo.
 Ma sol di re, garzon, tu il nome avesti
 E ben fu tua ventura — Ognuno è dêsto
 Nella magion regal, chè veglia al paro
 Vendetta e amor. S'asside questo accanto

Del misero Lotario; e al tetto quella
 Ne va del reo monarca; e come il trono
 Ei s'assicuri e in un il figlio appaghi
 Spegnendo il suo rival torva gli addita.
 Degne d'un Dio promette gioie Amore
 Al fervido garzon. Ardon le vene
 D'inusitata fiamma e i polsi e l'ossa;
 Però che debil nel gioir si sente
 Colui che forte era nel duol. «Fia mia!»
 A quando a quando esclama e poi si vela
 Per estasi gentil la sua pupilla.
 Indi si scuote e fuor la pioggia ascolta
 Scrosciar dirotta e se ne allegra. Ah tutto
 Assume un lieto e per lui nuovo aspetto
 Nel qual riflesso un vivo raggio ei mira
 De' suoi contenti. Oh sì divino incanto
 Durar può mai se nei terrestri ha loco?
 No, che durar non può. Del cielo è un lampo
 Ch'è guida al ciel. Oh guai a lui che in turpi
 Piaceri involto quel benigno lume
 Smarrisce! Egli erra per deserte lande,
 Per aridi deserti ove non suona
 D'amor la voce ed il brutale impero
 Del senso ha seggio che lo spirto ancide
 Di fior pascendo fetidi i suoi ciechi
 Sudditi abbiatti. Ah dal divin delirio
 Non ti destar che te fa pari a un Nume!
 O se svegliar ti dèi, deh ciò non fia
 Se non di là dalla terrestre sponda.
 Non venga il dì che invidiar te stesso
 Tu debba e dir: «Nessun maggior dolore
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria!» Ah no! garzon, l'avello
 Trascegli in pria; l'avel sacro rifugio
 Dell'anime sublimi; e te sottragga
 A quell'ambascia che l'intera accoglie
 Eternità di duolo in un'istante!
 Scendi, garzon, felice nella tomba;
 E ognun vi scenda al quale amante core
 Palpiti in sen; perchè martiro atroce,
 Incomportabil sol l'attende in terra.

Apre secreto un'andito
 Del giovane alla stanza;
 Di passi un lieve strepito
 Fu udito in lontananza
 E poscia incerto e timido
 Comparve un cavalier
 Laddove è ancor Lotario
 Assorto in un pensier.

E mentre cauto inoltrasi,
 Volgendo il prence il viso
 Vede colui che tacito
 Par da timor conquiso;
 La mano al brandò correre
 Volea; ma proferì
 Quegli un'accento; e rapido
 Lo sdegno suo sparì.

Al gesto supplichevole,
 Alla femminile voce,
 Meravigliato arrestasi;
 Però che a lui non nuoce
 Donna che fra le tenebre
 S'attenti a lui venir,
 E che sognando il gaudio
 Accresce il suo martir.

— «Donzella, a me che guidati?
 Cerchi da me difesa?
 No, non temere; abbomino
 Ogni non degna impresa.
 Chi sei? che vuoi? deh parlami
 Qual ti foss'io fratel;
 Il duol m'è sacro; e il debole
 Con me protegge il ciel».

— «Oh nobil cor!» La vergine
 Vieppiù dei prence accesa
 Susurra allor; «qual dubbio
 Tenermi or può sospesa?
 Tramano intanto i perfidi
 Contro gli amati di!»
 E in sen premendo i palpiti
 Gli favellò così:

«Ah non il mio qui traggemi,
 Signor, ma il tuo periglio;
 Da queste mura involati!
 Questo ti dò consiglio:
 Giurava alcun di spegnerti;
 Ma, il credi, invan giurò.
 Ch'io salvi quel magnanimo
 Che il padre a me salvò».

— Oh ciel! saria possibile?..
 Tu sei? — Rosilde io sono».
 Ella tremante scopresi;
 A lei dinante ei pronò
 Contempla il viso angelico

Suffuso di rossor;
 Appena il crede e turbasi
 Per moto arcano il cor.

— «Come rifulge l'iride
 Appresso alla bufera;
 Come la luna argentea
 Schiara una mesta sera;
 Così ti veggo splendere
 Di non mortal fulgor,
 Fanciulla!.. ah tu sei l'angelo
 Di pace apportator».

E riverente ed umile
 Di lei prostrato al piede
 E fisso il guardo estatico
 Nel suo, la donna il vede;
 Da forza irresistibile
 Sospinta allor sciamò:
 «Fuggiam, Lotario, affrettati!
 Compagna a te sarò!»

A queste voci ei scuotesi;
 Ch'è d'altra donna amante
 Ricorda; e fosco e torbido
 Già fatto nel sembiante
 Esclama: «E chi m'insidia?»
 — « Non chiederlo, o signor!
 — Intesi! ah quel silenzio...
 — Non farmi a brani il cor.

Ah fossi io pur dimentica
 Che suora e figlia io sono:
 Sia prezzo di mie lagrime,
 Signor, l'altrui perdono!
 Vieni! gl'istanti fuggono... —
 — Non sai... — Che t'amo io so! —
 — Cielo!! tu m'ami? — Ah sappilo
 Se muori, io pur morrò!»

E un pianto inconsolabile
 Bagna le guance smorte;
 Egli lo mira e sentesi
 In petto il gel di morte.
 «O ciel, son io fra gli uomini
 Sol segno al tuo furor?»
 Irompe; e a lei rivoltosi
 Poi con fraterno amor:

«Non una vita spendere
 Vorrei per la tua pace;

Sparsa qual è di triboli,
In preda al tempo edace:
Ma se di gioia secoli
Fosser serbati a me,
Io li darei per tergere,
Fanciulla, il pianto a te!

Eppur qui resto... acquetati...
Illustre sfortunata!
Pria di te un'altra amavami;
A lei mia fede, ho data:
Al nuovo giorno compiersi
Dè il rito nuzial;
Non m'ameresti, o misera,
S'io fossi uno sleal!» —

— «E ancor resisti? Ascoltami:
Doman condurre all'ara
Speri Adelaide e apprestasi
Intanto a te la bara.
Finse deporre il barbaro
L'antico suo rancor
Per più sicuro opprimerti;
Lo credi al mio dolor!

Me amar non puoi; chè vietalo
Il mio destin crudele;
I miei martir dimentica,
Ti serba a lei fedele.
Per te l'amata vergine
Dal carcer suo trarrò;
E te seguir coi fervidi
Miei voti ognor saprò.» —

— «Ah non indarno un'anima
Sì puro vel riveste!
Dè un culto aver tra gli uomini
La tua beltà celeste;
Tu sei qual astro amabile
Ch'è scorta al viator;
E a te mi prostro, o specchio
Divin, del creator!

Perdona, e insiem compiangimi!
Solleva il ciglio altero;
Del tuo sublime spirito
Riprendi ora l'impero:
Meco a fuggir non piegasi
Quella che il cor piagò;
Ebben; d'amore io vittima
Qui presso a lei cadrò!

Il mio voler non cangiasi;
Qui fermo attendo il fato;
Non il morir, ma il vivere
Paventa un disperato
Che, altrui cagion d'angoscia
Sol nato è per soffrir!» —
— «Ah dunque più non restami,
Che al fianco tuo morir!»

In così dir scolorasi
La delicata faccia;
Il piè vacilla, un gelido
Sudor le membra agghiaccia.
Sviene la bella — ei stracciasi
Qual forsennato il crin;
E intanto appar la rosea
Fioriera del mattin.

L'alba d'un lume candido
Quelle sembianze irraggia;
E qual, se in sonno placido
Celesti cose assaggia,
D'un Serafin l'etereo
Volto sfavilla, e tal
Risplende il viso pallido
Che non ha in terra equal.

Di lei pietosa e conscia
Una devota ancella
Tacita avea con ansia
Seguito la donzella;
In quella stanza videla
Entrar furtiva ancor,
E l'attendea; ma cedere
Dovette al suo timor.

«Oh qual feral silenzio!
Fra sè dicea, che fia?
È d'uopo omai raggiungerla
Se in ira anco le sia:»
Accorre; e fredda, esanime,
Rosilde al suol trovò;
Diè un grido; e alle sue soglie
La vergin trasportò.

PARTE QUINTA

Argomento.

Rosilde gettasi desolata ai piedi del padre chiedendogli piangendo la vita di Lotario che ella confessa di amare disperatamente. Egli le fa intendere che l'esistenza di lui non istà più nell'arbitrio degli uomini ed alla vista del suo dolore sentesi straziato dai rimorsi. Il nuziale corteggio si avvia intanto al tempio d'onde ritorna in breve recando moribondo al palazzo il tradito Lotario. L'infelicissima Adelaide riceve gli ultimi accenti ed il sospiro estremo del suo sposo e rimane siccome immemore di sè stessa dinanzi all'amato cadavere.

Il palagio a letizia si desta;
Suonan gl'inni, infiorato è l'altar;
Alla sposa la candida vesta
Ecco Igilda s'affretta a indossar.

Adelaide... ell'è tacita e mesta;
La conturba un presagio crudel;
Ed invano a quel rito s'appresta
Che sì a lungo implorato ha dal ciel.

Rassomiglia sì languida e smorta
Tronco un giglio sul fragile stel;
E ben par di persona che è morta
La man fredda qual gelido avel.

Fisso è il guardo, inclinata la testa;
Invan chiede l'ancella fedel:
«Deh che avvenne?» Ella immobile resta;
È più bianca del bianco suo vel.

E Lotario? un'insolito ardore
Gli arde il capo, il respiro vien men;
In que' guardi rassembra furore
L'amor suo già sì puro e seren!

Ei le afferra convulso la mano;
E un tremore, infelice! lo assal;
Pocia irrompe in un ridere insano;⁹
Il ricopre un pallore mortal!..

«Santa vergin, gli porgi tu aita!
Corri, Igilda, soccorso pietà!
O Lotario, rinasci alla vita
Or che lotte per noi più non ha.

Sogno orrendo! no, o Dio; non s'avveri!

⁹ Il veleno propinatogli era di così malvagia natura che egli morì pazzo, frenetico come vogliono alcuni storici.

Pria ti prendi i miei giovani di!
M'hai ridêsta ai giocondi pensieri,
Mio lo festi, per tormel così?

Esaudisti la calda preghiera
Che ti porsi dal carcere ognor
Perchè rieder colà prigioniera
Or bramassi? no, grazia, o Signor!

Grande Iddio, se a' miei squallidi giorni
Nè brillar deve un'astro seren,
Fa che al lutto di prima io ritorni,
Ma proteggi, ma salva il mio ben!»

Così prega. La fronte ei solleva,
Nè più affanna l'anelito il sen;
Più quel ciglio il torpor non aggreva;
Sotto il piè non vacilla il terren.

Mesto un riso il suo labbro disfiora;
Sorge; e «o cara, per me non temer,
Sclama; ah tanto invocato ho quest'ora!
Di quest'ora or m'opprime il piacer!»

Adelaide non ben s'assecura;
E la destra recandosi al cor,
Del suo fido, l'orribil sventura
Che allontani Dio supplica ognor.

E sorrider pur tenta, ma il riso
Si scolora sul labbro qual fior
Ch'aspro gelo cogliea d'improvviso
E obbiato sul cespo sen muor.

Vanno al tempio; e lor sembra una tomba;
E l'altare di morte il guancial;
Cupo un suono per gli archi rimbomba —
È la tromba del giorno final.

Pallida pallida, disciolto il crine,
La figlia è supplice del padre al piè:
«Di mia stagione son giunta al fine
Se non ha il fervido pregar mercè!

Amo Lotario; s'ei per te cade,
Morta la figlia vedrai doman. —
— L'ami? ell'è insania d'acerba etade,
Farmaco è il tempo, mi tenti invan!

Non io di spegnerlo formai pensiero;
Ed osi il padre, folle, accusar?

Sei del monarca delizia, è vero;
Fa che non l'abbia oggi a scordar. —

— Padre, puniscimi! offro al tuo sdegno
Quei dì che rapido già il duol sfiorò:
Ti giovi illudere, fingendo, il regno;
Ma in faccia a morte mentir chi può?

Ah di Rosilde sol l'ombra io sono!
Dall'orlo io priegoti del cupo avel:
Oh grazia! grazia! se vuoi perdono
Tu pure un giorno sperar dal ciel.

Se la tua prece non sia reietta
Da Quei ch'è giudice d'ogni mortal,
La mia tu accogli! — No, mia diletta!.. —
— Lotario salva!.. — Pregar non val.

È tardi... intendi? di lui la vita
Più nell'arbitrio dell'uom non sta... —
— È tardi?» replica ella smarrita
Qual chi più lagrime, più lai non ha!

Alle sue stanze muta s'avvia;
E sol profondo dall'imo cor
Lungo un singulto romper s'udia...
Scolora udendolo il genitor.

Rimorso atroce lo strazia a brani
E solo è fabbro del suo dolor:
La chioma svellesi coll'empie mani,
Fassi il delitto suo punitor!

Torna dal tempio il nuzial corteggio;
E nella reggia sbigottiti e tristi
Riedon donzelle e cavalieri e paggi
Nei sospettosi sguardi e nei sembianti
Svelando quel che proferire aperto
Non osa il labbro. Da terror conquiso
Il volgo si disperde. Eppur non puote
In lui così che la pietà soverchii.
E del vicino attentasi all'orecchio
Di tradimento bisbigliar ciascuno
E di veleno. Inumidirsi il ciglio
Anco fu visto ai più valenti e prodi
Tra i popolani.... pel morente prence
Che amavan tanto. E di compianto e d'ira
Alzossi un mormorio che primo scosse

Di Berengario il trono; accumulando
 L'odio su lui del popolo schernito
 Di cui la voce anco talor possente
 Fu nella ferrea etade. — Era compita
 La sacra cerimonia e a' piè dell'ara
 Cadea Lotario dai Baron sorretto
 Della sua scorta. Essi al regal palagio
 Il recan lagrimando. Acuto strido
 La sposa alzò; ma dello spirto il volo
 Rattenne, forte in suo desir; chè accôrre
 Di lui volea le voci estreme e il guardo
 Ultimo aver dell'adorato sposo.

— «No, Adelaide, no, vedova e sola
 Non ti lascio; chi il disse menti;
 Pronunziare ineffabil parola
 Or nel tempio il tuo sposo ti udì.

E tu pensi, o diletta, ch'io mora
 Or che il cielo beato mi vuol?
 Io morir! io morire in quest'ora
 Che cancella una vita di duol?

Or sei mia! Vieni al talamo, vieni!
 Che contati gl'istanti mi son...
 O speranza di giorni sereni!..
 Dammi, amore, l'estremo tuo don.

No, morir non vogl'io; se mi lice
 Un'istante serrarti al mio sen...
 Vieni, o sposa...» Egli manca, infelice!
 S'abbandona sul letto e vien men.

Ed il ciglio alla donna che plora
 Dolcemente nel volto fissò;
 Chiuse gli occhi, riaperseli ancora;
 Le sorrise.., «Addio!» disse, e spirò.

Sulla sponda del letto si atterra;
 Sull'estinto ella il volto chinò;
 Più de' mali non sente la guerra,
 Collo sposo il suo spirto volò.

Nel dolore avvi un'estasi ancora
 Che per poco ne invola al dolor;
 Tal le avviene: coll'uomo che adora
 Ora in cielo è quell'angiol d'amor.

Di sè inconscio il bel corpo respira;
E in quel vago atteggiarsi ed umíl
Alla Vergin che al Figlio che spira
Volge gli occhi pietosi, è simíl.

Sembra in quel della morte soggiorno
Un de' santi Cherùbi che a stuol
Del Divino alla spoglia d'intorno
Sul Calvario fermarono il vol.

Quel de' sensi benefico obbligo
Che lo toglie a terribil martir
Deh! prolunga, o clemenza di Dio,
Chè a lei troppo pur resta a soffrir.

PARTE SESTA

Argomento

Sopraggiunge Rosilde, la quale il dolore avea quasi tratta di senno, e rampognando con acerba ironia Adelaide le predice il suo futuro matrimonio con Ottone e spira accanto a colui che mai non aveala amata e del cui amore proclamavasi sola meritevole. Berengario passa la notte accanto alla bara della sua diletta Rosilde e di Lotario in S. Ambrogio in Milano e ne diviene ad un tratto canuto.

Chi vien? ahimè! qual démone
Rosilde or qui trascina?
Ella all'amato giovane
Giurò morir vicina.

Le ancelle invan la seguono
A rattenerla intente;
D'amor funesto vittima
Altro non ode e sente.

Innanzi a quel cadavere
Le manca e voce e vita...
Così la rosa inchinasi
Sul cespo inaridita.

Impetuosa sorgere
Fu vista in un baleno;
Ed al garzone aspergere
Di pianto il volto, il seno,

A nome poi chiamandolo
Con disperata ambascia:
E in preda a quelle smanie
Così la sposa il lascia?

Bagnar d'ardenti lagrime
Lo può la sua rivale,
Nè quelle stille scendonle
Al cor qual rio pugnale?

Ah no! di quella misera
Ella pietà sentia
Quando alle voci, ai gemiti
Di lei s'accorse in pria.

Nè sdegno poscia accenderla
Poteva allor che bieca,
Di gelosia, d'angoscia
Coei furente e cieca,

Crude rivolse ingiurie
All'innocente oggetto
Che di Lotario tolsele
Quaggiù l'ambito affetto.

Esser non può fra gli uomini
Cagion del suo lamento
Se non colui ch'è inizio
E fin del suo tormento.

Fuor che da quello origine
Gli affetti suoi non hanno;
Assorta in lui, che importagli
Se il mondo è a lei tiranno?

Altro poter quell'anima
In terra or più non move;
Con lui la sua letizia;
È la sua speme altrove.

Conforto è sol ripetere
Con dolorosa ebbrezza:
«Visse e moriva amandomi!»
Altro quaggiù non prezza.

Ma quel che a lei di gaudio
È pura fonte e sola,
Lo strazio inenarrabile
Dell'altra non consola.

Rosilde ahi! refrigerio
Al suo martir non trova;
Le inaspra i fieri spasimi
Quello che all'altra giova.

«Fu amata... oh ciel! fu l'ultimo,
Fu il primo suo sospiro!..»
Questo pensier terribile
La pasce in suo deliro.

Le fibre sue dilania;
E lei, che avventurata
Estima in suo cordoglio,
Pel braccio afferra e guata.

Allor con indicibile
Accento a lei rivolta,
Torva nel ciglio, irrompere
Fu udita: «O donna, ascolta!

Col suo morir cessarono
Sovr'esso i dritti tuoi;
L'impero suo dividere
Tal si dovea fra noi.

Fin che animava un palpito
Quel cor, fu a me ribelle:
Però nostr'alme furono
Sempre in amar sorelle.

Ed or ch'egli è dal carcere
Del suo bel corpo sciolto,
Nè dalle umane tenebre
Scernere il ver gli è tolto,

Di me dolente, abbomina
Certo l'antico errore;
E scopre a qual dovevasi,
Qual di noi merta amore.

Sottrarlo a trame orribili
Sola potuto avresti;
Col tuo rigore, o perfida,
Tu invece lo uccidesti.

Tu per salvarlo, perdere
Temesti e vita e fama:
Coei che nell'esilio
Niega seguir chi l'ama,

Dritto non ha di piangerlo
Poi che per essa è spento:
Tra ei ne sente, o ipocrita,
Lassù dal firmamento.

Sol io l'amai; le insidie
Vili scoperte appena,
Pel suo mortal periglio
Sol di terror ripiena,

Scordai me stessa; infrangere
Volea le tue catene;
Chè teco irne sol profugo
Potea per stranie arene.

Non più dubbiosa e timida,
Di vergine regale
Deposto ancor l'orgoglio,
Ogni onta, ed ogni male

Avrei sfidato impavida

Sol per serbarlo in vita:
Tanto potea chi amavalo
Per te da lui schernita!

Oh alfine è mio! tu scostati;
Mio lo faceva la morte:
Ed or Veggente rendemi
Per tuo rossor la sorte.

No, non m'inganno!.. accendonsi
Le nuziali tede...
A Otton la mano porgere¹⁰
Ti veggio ... egli ha tua fede.

Tu ascendi un'altro talamo...
Ah vanne!.. or tutto è mio:
Mi squarcia il vel de' secoli
Per tuo rimorso Iddio!..»

Nel vaticinio brillano
Que' rai d'ardor funesto;
Che qual baleno spegnesi...
E aggiunge in suon più mesto:

«Donna, ad Otton tu serbati!
Non io, no, l'abbandono:
Muio con lui; tu prostrati
E invoca il suo perdono».

In quel furore indomito
Essa Michel¹¹ pareo
Che dal punire è reduce
Nel re la gente ebrea.

L'altra nel suo silenzio
Non par terrena cosa;
È rassegnato un'angelo
Che sovra un'urna posa.

In Sant' Ambrogio¹² è posta il dì vegnente
Di re Lotario la terrena spoglia;

¹⁰ Adelaide che, ferma nel ricusare le nozze di Adalberto era tenuta prigioniera da Berengario nel castello di Canossa, fu cagione della venuta in Italia di Ottone il Grande che la sottrasse a' suoi oppressori e la fece sua sposa.

¹¹ Si allude alla pestilenza che afflisse il popolo d'Israele regnando il gran salmista. Un gran poeta disse a questo proposito:

.....che fè alla gente ebrea
Caro il censo costar di Palestina.

¹² È storico che la salma di Lotario fu deposta in S. Ambrogio a Milano.

Sterile affetto la pietosa gente
A torme tragge sull'augusta soglia.
Del sonno eterno è pur colà dormente
Rosilde bella; e ognuno al pianto invoglia
Morta veder la vergine gentile
Spuntato appena de' suoi dì l'aprile.

Ma come scende tacita la sera
Vassene il volgo; e sol entro si chiude
Chi a quel leggiadro fior di primavera
E al prence insieme ora l'avel dischiude.
Presso al feretro è muto alla preghiera,
E fa il terror le pene sue più crude,
Terribil notte che quell'alma ha dôma!
Nera pur ier, bianca è al mattin la chioma.